LETTURE DI BIBLIOLOGIA, FATTE NELLA REGIA UNIVERSITÀ...

dall'Archivio Storico Italiano
Serie Terza, T. IX, P. II.
Firenze, Tip. Galileiana, 1869.

Letture di Bibliologia, fatte nella regia Università degli studi di Napoli, durante il primo semestre 1865, da Tommaso Gar. - Torino, stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1868. Un volume in 8vo di pag. XVII, 338.

Alla operosità piuttosto unica che rara di Tommaso Gar, direttore dell'Archivio dei Frari in Venezia, e collaboratore benemerito di questo periodico, dobbiamo la pubblicazione di un'opera di cui l'Italia sentiva il desiderio, malgrado il riputato lavoro di Giuseppe Mira palermitano. E noi stemmo lungo tempo incerti prima di deciderci ad offrirne una relazione, giacchè le svariate cognizioni onde si abbelliscono queste letture ne rendevano quasi impossibile un adeguato compendio. Ma vinse in noi la brama di sodisfar, per la parte nostra, al voto espresso dall'autore, che l'occuparsi con speciale riguardo di un simile argomento potesse « invogliare qualche bravo giovine a percorrere la carriera delle biblioteche, per amore della scienza in sè stessa e nelle sue molteplici applicazioni ai bisogni morali e civili della patria e della umanità » (1).

(1) Pag. 24.

Il libro che abbiamo fra le mani comprende quattordici letture, seguìte da due appendici. La prima lettura serve d' introduzione al corso. Trattano la seconda e la terza della scrittura e dei manoscritti in genere, e della dottrina di questi. La quarta e la quinta del passaggio dalla scrittura alla stampa, e della invenzione e perfezionamento della tipografia fino ai nostri giorni. La sesta, la settima e l'ottava, delle pubbliche biblioteche nell'evo antico, medio e moderno in Europa e negli Stati Uniti d'America, ma più specialmente in Italia. Discorrono la nona, la decima, l' undicesima e la dodicesima la fondazione, l'ordinamento e l'amministrazione di una biblioteca, e quindi de' cataloghi e de' libri rari e preziosi. La decimaterza dice del commercio librario duranti i secoli. L'ultima lettura manifesta taluni desideri. Hanno poi le appendici una grande importanza, per chi apprezzi, nella prima, le difficoltà che l'autore dovette incontrare nel raccogliere, a mo'di rassegna e in ordine cronologico, i più notevoli sistemi bibliografici (1); e nella seconda l'aver dato un catalogo di ben 689 opere nelle lingue colte d'Europa, che sviluppano l'argomento di cui è questione in ogni lettura (2). L'autorità grande dell'autore in siffatta materia ci persuase che le sue idee, quando non sono originali, raccolgono lo stillato anche della dottrina e della esperienza altrui; e ci fanno desiderare la comparsa a luce della seconda edizione, che conterrà la sostanza di altre letture tenute dall'autore medesimo presso la università di Napoli, nel primo semestre del 1866 (3).

Muoveremo il passo nel condurre questa rassegna, ripetendo i desiderii che il Gar esprime a conseguire il miglior progresso degli studi bibliografici, e quindi della universa coltura. Vorrebbe si fondassero *Scuole di Bibliologia* allo scopo di creare, come in altrettanti seminari, gli impiegati delle biblioteche, e affinchè la cura tanto importante non

(1) Pag. 258-281.

(2) Pag. 285-338. Le opere citate nella seconda appendice sono: 199 in francese, 180 in italiano, 142 in tedesco, 61 in inglese, 98 in latino, 6 in spagnolo, 2 in olandese, 1 in polacco.

(3) Pag. 188.

sia affidata a persone inette, che non abbiano data prova alcuna del proprio valore (1). Vorrebbe che uno *Statuto o Regolamento generale* per tutte le biblioteche del regno, giusta le promesse, venisse finalmente pubblicato. In essa legge dovrebbero esser notate le cognizioni di chi aspira agli uffizi delle biblioteche, essere d'obbligo la revisione dei regolamenti interni, compilati i cataloghi con metodo possibilmente uniforme, provveduto da commissioni speciali all'acquisto e al cambio dei libri (2). Crederebbe molto opportuna la istituzione di una *Società di Bibliografi*, che oltre a promuovere l'utilità morale e la ricchezza delle biblioteche in Italia, curasse la conservazione delle opere preziose stampate o manoscritte, e si ponesse in relazione con altre consimili società altrove esistenti (3). Altro suo desiderio sarebbe che, come la Francia, la Germania e l'Inghilterra vantano opere generali di bibliografia, così l'Italia ricca di particolari bibliografie, intendesse a fonderle insieme, preparando a sè un degno monumento (4). Inoltre consiglierebbe una *Storia prammatica delle biblioteche italiane* fondata sopra documenti editi e inediti; e se la soverchia difficoltà dell'intento ne impedisse la sollecita effettuazione, vorrebbe si compilasse per le pubbliche biblioteche d'Italia una *guida* o *indirizzo*, come quello che il Pertzholdt nel 1845 a Dresda e nel 1853 ad Halle compose per la Germania (5). Un altro desiderio che riflette la fondazione di un *giornale delle biblioteche*, venne attuato recentemente in Genova per opera di Eugenio Bianchi (6). L'autore finalmente propone un proprio sistema bibliografico per bene ordinare qualunque biblioteca: esso poggia nel considerare ogni ramo dello scibile come suprema unità « alla quale si sottomettano in ordine razionale le singole parti costituenti » (7). Uno schema generale di classificazione accom-

(1) Pag. 16, 248.
(2) Pag. 17, 248-249.
(3) Pag. 18.
(4) Pag. 20.
(5) Pag. 56-57, 250, 325.
(6) Pag. 251.
(7) Pag. 188.

pagna il progetto. Di altre riforme parleremo brevemente in appresso.

E intanto notiamo che il Gar, comunque dia ai libri suprema importanza, non disconosce che la vita dello spirito umano riceve più possente alimento dalla socievolezza e dalle relazioni intime e frequenti fra gli uomini (1). È dessa una massima che ben raccomanda l'autore, non tenero, come tanti, del proprio subietto fino alla cecità. Egli conosce abbastanza il mondo; molti furono e sono gli alti personaggi che incontrò per la sua via non solamente in Italia, ma in Germania ed altrove; tante persecuzioni ebbe a durare che gli furono mosse dagli amici delle tenebre, che non dobbiamo meravigliare se egli non divenisse scopo alla famosa minaccia del nostro Giusti: Bevi lo scibile Tomo per tomo, Sarai chiarissimo Senz'esser omo.

Mentre lo spirito sociale esercita fra i presenti la sua potenza, i libri la estendono alle più lontane generazioni. Da ciò la notevole entità di essi e il debito di conservarli opportunamente. In Italia, prima che altrove, col rinascimento della classica letteratura, crebbero le biblioteche; ma le misere condizioni politiche tolsero ben presto a lei anche codesto vanto; sebbene non si possa dire che fino ai primi decennii del nostro secolo, le biblioteche in generale rispondessero all' intento della loro istituzione. Soltanto da circa trent'anni creandosi in Germania la *Scienza delle biblioteche*, si trovò la giusta guisa di applicare questi mezzi di educazione al fine sociale, tenendo conto delle varie qualità di biblioteche, secondo che sono nazionali, universitarie, municipali o di arti e mestieri (2). Ad ognuna di esse, gioverà come principio di ordinamento il sistema *reale* o per materia, giusta il quale si ha cura « di porre in relazione naturale ciò che nello scibile vi ha di omogeneo, procedendo analiticamente dal generale al particolare » (3).

(1) Pag. 3.
(2) Pag. 6-9.
(3) Pag. 11-12.

Spetta ad un buon bibliotecario il merito maggiore se l'impresa dell'ordinamento e dell'amministrazione vinca le molte difficoltà inerenti a tale materia. L'autore, e con le proprie e con le parole dell'Ebert, traccia l' ideale di un bibliotecario, dell'uomo del sacrificio, che non può fissare la sua predilezione sopra qualche ramo del sapere, e vive ignorato con l'amara persuasione di non poter mai sodisfare in tutto all'ampiezza dell'ufficio suo (1). Scarso è il numero di coloro che si danno agli studi bibliografici, perchè domandano « una quasi università di cultura, un intelletto bene ordinato, un ottimo gusto, una indefessa pazienza »; e poi c'è pericolo che la bibliografia degeneri in bibliomania, la quale nata in Olanda sul chiudersi del secolo XVII, pose sua stanza nell'Inghilterra (2). E pure i libri recano spesso all'animo la possente consolazione di conversare coi morti, che sono talvolta più vivi dei vivi (3).

Narrano le tradizioni dell'Egitto che la scrittura si conoscesse 3500 anni avanti l'era volgare. Fu colà privilegio dei sacerdoti; ma in Grecia divenne mezzo di universale incivilimento, e il libro era considerato sacra cosa, e nei templi stavano depositate le opere dell' ingegno poetico e filosofico. Quando decadde la vita pubblica dei Greci, la letteratura degenerò anch'essa (4) e, divenuta scopo a sè medesima, appiccò alla succinta veste le frangie della rettorica e della pedanteria. Si dica lo stesso della letteratura romana, che fu tutta d' imitazione, anche nella satira, e questo affermiamo contro il pensiero di Lucilio antico e del nostro autore (5).

Può trovarsi civiltà senza scrittura, ma la perfetta civiltà domanda un sistema di scrittura più o meno corretto. Nella fonetica degli Egiziani, Uhlemann difende il principio sillabico, contrariamente a Champollion, a Lepsius e a Brugsch. Ma se l'alfabeto è d' invenzione semitica, non è certo del pari che

(1) Pag. 13-14.
(2) Pag. 19-20.
(3) Pag. 22.
(4) Pag. 106-107.
(5) Pag. 27.

gli Ebrei fossero i primi ad usarlo, giacchè le tavole del Decalogo non paiono esserne state il monumento più antico. La triplice scrittura cuneiforme, e le italiche antiche affaticarono con successo più o meno fortunato, le indagini dei dotti; ma l'etrusco rimane tuttavolta un mistero. Fra i modi di scrittura abbiamo nell'Arabia, la *himjaridica,* la *cufica*, la *moderna* iniziata dal Corano. Nella Germania il tempo fe' seguire alla scrittura runica la gotica di Ulfila, la latina dei Merovingi, dei Longobardi, dei Carolingi (1). Oggi i Tedeschi riprendono generalmente la tradizione della scrittura latina, interrotta dalla fine del secolo XIII con l'uso della maniera gotica.

La interpunzione (2) discende, quale conseguenza, dal principio alfabetico. Gli Ebrei, i Greci e i Latini ebbero i punti, le virgole, gli accenti; sulla fine del secolo VIII cominciò la separazione delle parole; il segno interrogativo e la parentesi non si usarono prima del XV, e Aldo Manuzio introdusse altri segni d' interpunzione.

Le opere più importanti dell'umano intelletto stanno consegnate sul *papiro*, sulla *pergamena*, sulla *carta di bambagia e di lino.* La scoperta dei più copiosi papiri greci e latini fu fatta in Ercolano, città dissepolta, dopo diciassette secoli dalla eruzione del Vesuvio, nel 1738. Di 1790 papiri che furono trovati in alcuni armadi, mille restano ancora a svolgersi con quell'arte stupenda che noi ammirammo praticata nel museo nazionale di Napoli (3). Papiri egiziani abbiamo in quella vece veduti nel museo imperiale di Parigi. La pergamena fu di uso più comune del papiro, e traevasi dalle pelli dell'agnello, della pecora, della capra e perfino della gazella; ma la più pregiata pergamena velina era tolta dal vitello nato morto. Il passaggio alla carta bambagina è segnato dai *palimpsesti;* codici in pergamena raschiati e rescritti. La carta bambagina fu importata dagli Arabi in Ispagna al principio del secolo VIII; e nel secolo XIV si perfezionò

(1) Pag. 28-33.
(2) Pag. 34-37.
(3) Pag. 113.

in Italia la carta di lino, dalla quale è incerto se fosse inventata nell' Italia stessa o nella Germania (1).

Gli arnesi da scrivere furono, presso gli antichi, da quindici a venti; principali, il rigo, il compasso, lo stilo, il calamo, il temperino, la forbice, il calamaio. Col papiro e con la pergamena usavasi il calamo, che temperavasi con un coltello detto *scalprum librarium.* Su tavolette, spalmate di cera, era in uso lo stilo di ferro. Praticavasi anco il pennello, come si fa oggi ancora dai Cinesi; ma la penna comparve col finire del secolo VI. Denso e untuoso era l' inchiostro che, fatto con fuliggine e gomma, chiamavasi *atramentum scriptorium.* Nel medio evo ve n'era a vari colori; più notevole il rosso di minio. Sembra che gli antichi scrivessero, come fanno tuttavia gli Orientali, sui ginocchi o sulla palma della mano sinistra (2).

I manoscritti hanno la loro dottrina che costituisce la parte essenziale della paleografia. Per essa vuole stabilirsi il tempo di un manoscritto dall'esame della sua parte estrinseca o sia dal formato, dalla legatura che talvolta era umile, ma tal'altra di una sontuosità senza pari, dalla segnatura o indicazione dell'ordine dei quaderni, dalle miniature che giunsero al massimo di perfezione sul principio del secolo XVI (3). A chi domanda quali opere in certi tempi e paesi furono trascritte in maggior numero, non si potrebbe finora adeguatamente rispondere; ma a chi volesse sapere dove più si trascrivessero codici, dovremmo dire in Italia, donde, grado a grado, si estese codesto lavoro all' Inghilterra, alla Francia, alla Germania. I codici greci, anche prima della caduta di Costantinopoli (4), erano copiati e propagati a Firenze, a Bologna, a Mantova, a Milano, a Roma; mentre è notevole che, nel mezzogiorno d' Italia, non si abbiano, di quel tempo, codici greci. Cento altre attenzioni suggerisce l'autore perchè si conosca la provenienza e le vicende dei codici manoscritti e domanda che si osservino i nomi dei possessori, gli stemmi,

(1) Pag. 41.
(2) Pag. 42-44.
(3) Pag. 46-52.
(4) Pag. 127.

i titoli od omessi al tutto o inesatti, le date secondo i diversi computi cronologici (1). Lo studio delle forme varie delle scritture, o sia la scienza paleografica, chiarisce meglio d'ogni altro la data di un codice; e con miglior sicurezza si potrebbe ottenere questo intento ove, come l'autore desidera (2), si approfondisse lo studio della specie di scrittura d'una stessa nazione, non solo, ma delle varietà notevolissime che intravengono fra provincia e provincia, specialmenie in Italia (3).

L'umanità progrediva sempre, e la mirabile invenzione della scrittura si chiariva impari a tanto progresso. Il mezzo più efficace e prodigioso a raggiungerlo fu la tipografia. « I libri, grazie alla *stampa*, divennero non soltanto vincoli generali delle idee e delle esperienze dei tempi scorsi, ma termometri infallibili del presente, precursori e antesignani dell'avvenire, fili conduttori a cui s' intrecciano i quotidiani e futuri interessi della società e dello Stato, indispensabili fattori di civiltà, vocale e pubblica conversazione dei popoli intorno ai propri destini » (4). Ma prima che la grande invenzione della stampa venisse a sodisfare il bisogno tanto imperioso della diffusione dei lumi, parziali progressi eransi fatti, che lunghi secoli soltanto dovevano condurre a compimento. L'arte di imprimere sopra cilindri, embrici o mattoni di terra cotta la descrizione di un fatto era conosciuta in tempi assai lontani da noi, dagli Assiri, dai Babilonesi, dagli Egizi, dai Cinesi, dai Caldei. Maometto e i califfi e gli imperatori mongoli e il tartaro Tamerlano, premendo sulla pergamena la palma della mano bagnata di un liquido rosso, simulavano la nostra firma. Nelle *tesserae signatoriae*, con le quali gli antichi marchiavano gli schiavi, le bestie, il pane e gli utensili, le lettere, cosa notevole, erano scolpite a rilievo e all' inverso; e così pure nei sigilli che, residuo della catastrofe di Pompei, ci furono veduti nel Museo nazionale di Napoli. Le storie della Grecia e di Roma hanno frequente

(1) Pag. 53-60.
(2) Pag. 61.
(3) Pag. 61-62.
(4) Pag. 65. L. PRELLER, *Ausgewählte Aufsätze*; Berlin, 1864, pag. 581 e seguenti.

menzione d' intagli su tavolette di legno (1). Si sa dei Cinesi che fin dal secolo x dell'èra volgare, incidevano su tavole di pietra, e più tardi di legno, i loro libri classici, e poscia li imprimevano. Essi, verso il 1280, adoperarono i tipi mobili in terra cotta ed in rame. L'arte d'intagliare in legno si addomanda *silografia* e, come pensa l'autore, essa precede l'incisione delle *carte da giuoco*, le quali, con molta verosimiglianza e come s' impara dai documenti, furono fabbricate in Italia prima che altrove. Così la invenzione delle carte da giuoco segnò il passaggio tra la silografia, di cui si conservano a rappresentanti alcuni libri, e la tipografia (2).

L'arte tipografica fu trovata da Giovanni Guttemberg di Magonza. L'autore non consente tal primato all'Olanda, e nemmeno all' Italia che reca innanzi il suo Panfilo Castaldi da Feltre; non pensa che gli argomenti addotti in nostro favore sieno senza contrasto. La prima opera stampata dal Guttemberg, in compagnia di Giovanni Fust, fu la *Bibbia in 42 linee*, nel 1452. Pietro Schöffer perfezionò le lettere e l' inchiostro da stamperia. Il secreto non fu potuto conservar lunga pezza, e in Italia lo recarono nel 1464 i due tedeschi Schweinheim e Pannarz che stamparono nel monastero di Subiaco presso Roma la *Grammatichetta* del Donato e nel 1465, a tipi mobili, l'opera del Lattanzio. Passarono poi a Roma ove erasi stabilito ad un tempo Udalrico Hahn. Nel 1469 venne chiamato dal cardinal Caraffa, Giorgio Lauer di Würzburgo, e venne, dal 1471 al 1475, Adamo Rot. Roma contava allora più di venti tipografi e ne sorse una nobile gara. Nel 1469, Giovanni da Spira portò in Venezia l'arte, e vi stampò le *Epistolae ad familiares* di Cicerone e, in cento esemplari, la *Historia naturalis* di Plinio. Vindelino da Spira continuò le imprese del fratello. A Milano uscirono impressi i primi libri greci e a Mantova i primi ebraici, nell'anno 1576. Seguono le altre città italiane, Foligno, Verona, Treviso, Bologna, Ferrara, Napoli, Pavia e Firenze tra il 1470 e il 1471. Nei primi quarant'anni dalla invenzione, novanta luoghi d'Italia avevano officine tipografiche. Francia, Svizzera, Ungheria,

(1) Pag. 69.
(2) Pag. 66–73.

Paesi Bassi, Inghilterra, Spagna, Boemia, Portogallo vantano in pochissimi anni dappoi, la introduzione della mirabile arte (1).

La quale, da prima rozza, crebbe a sempre maggior perfezione. Noi non seguiremo l'autore nella minuta disamina dei successivi miglioramenti introdotti. Diremo solo che Aldo Manuzio adoperava in Venezia il carattere *italico* o *corsivo*, e che Udalrico Gering, primo stampatore a Parigi in ordine di tempo, cominciò ad imprimere in rosso il frontespizio di un'opera nel 1470. Quel colore era stato usato fino dal 1457 nel famoso *Salterio* di Magonza. Caratteri generali distinguono gl' incunaboli nel secolo XV e nei primi anni del XVI (2): stampavansi per gran parte nella pergamena, il che fece dire al Meermann: *Membrana vero, primi quoque typografi usi sunt, tum ut libros suos solidiores hoc pacto redderent, tum quoque ut optimos codices imitarentur* (3). Alla correzione era provveduto con molta cura, e dotti di primo ordine non sdegnavano tale ufficio: basti citare i vescovi di Aleria e di Teramo, i cardinali Bessarione e Piccolomini, il Poggio, il Valla, l'Accolti e l' insigne Erasmo di Rotterdam (4). Fortunata l'arte tipografica, che non solo gl' inventori e i primi ministri di essa le apportarono onore, ma anche in appresso ebbe illustri rappresentanti; onde a tutta ragione il Gar narra diffusamente i meriti insigni dei tre Manuzi e dei parenti loro, i Torrigiani ed i Giunti, non umili tipografi solamente, ma letterati e critici di prima riga (5). Venezia, col favorire ogni progresso, sapeva acquistarsi titolo di valida proteggitrice degli studi.

E nemmeno la Francia rimase addietro alle altre nazioni. La famiglia degli Stefani, che fiorì dal 1502 al 1673 a Parigi, stampò 1590 opere diverse. Cristoforo Plantin mandò a luce, lavoro di quaranta compositori per quattro anni, la prima *Bibbia polyglotta* (1568-1572) nè potè pagare i suoi creditori. Il primo stampatore in America fu Giovanni Pablos, che nel 1532

(1) Pag. 73-81.
(2) Pag. 85, 87, 89.
(3) Meermann, *Origines typographicae*. Hage-Comitum, 1765; Gar, pag. 307.
(4) Pag. 89-91.
(5) Pag. 93-99.

pubblicò a Messico un libro divoto. Gli Elzeviri nei Paesi Bassi, i Didot in Francia, il Bodoni in Italia, il Brockaus in Germania stanno fra i più insigni nell'arte. La stereotipia forse scoperta dallo scozzese Ged; il torchio celere, inventato nel 1811 da Federico König, addussero, a non dubitarne, grandi miglioramenti all'opera della stampa (1).

Tutti i lavori dello umano ingegno furono raccolti nelle biblioteche. Esse presero una larga estensione ai nostri giorni, ma anche negli antichi tempi, e in minori proporzioni nel medio evo, si raccolsero in opportuni edifizi i portati dell' intelletto. La biblioteca più antica fu del re Osimandia in Egitto, quattordici secoli avanti l'èra nostra, e portava scritto sopra la porta: *Medicina dell'anima.* Gli embrici assiri, come pensa l'orientalista Oppert, furono preparati da Sardanapalo V nel 650, a pubblica utilità. Un secolo appresso s' incontrano forse le prime biblioteche in Grecia, una fondata da Policrate in Samo, un'altra da Pisistrato in Atene; ma certo quattro secoli prima di Cristo eranvi di simili raccolte in Atene, in Rodi, in Corinto. A nessuno è ignota l'alta fama che accompagnò dovunque la biblioteca di Alessandria, consigliata da Aristotile: intorno ad essa e il numero de' suoi volumi sono disparate assai le notizie, chè mentre Aulo Gellio gliene attribuisce 700mila, altri non la fanno salire ad oltre 100mila. Si divideva in tre parti. V'erano opere di molto pregio, fra cui gli scritti originali dei tre insigni tragici greci che furono pagati cinquanta talenti (27mila lire italiane) (2). A Roma, la repubblica non conobbe biblioteche, sibbene le private librerie di Paolo Emilio, di Silla, di Lucullo, di Crasso, di Cicerone, di Plinio; ma al principio dell' impero, Asinio Pollione, giusta la testimonianza di Plinio il vecchio, provvide a questa necessità. Augusto, e molti degli imperatori, fondarono di cotesti pubblici istituti, dividendoli in due scompartimenti, per la letteratura greca e per la latina; ma il più ricco fu merito di Ulpio Traiano (3). I cristiani avendo raccolto i libri della nuova fede, e insieme i filosofi e i poeti

(1) Pag. 99-104.
(2) Pag. 108-111.
(3) Pag. 111-113.

di Grecia, Costantino si fece centro alla bella gara di adunare i materiali della cultura, e il figlio Costanzo e Teodosio II ne formarono una biblioteca, che perì tra le fiamme nel 491, insieme a due altre biblioteche dell' imperatore Giustiniano. Si dice che la più copiosa raccolta dell'antichità, bruciata dal conte di Saint-Gille condottiere di crociati, fosse quella di Tripoli, con circa tre milioni di volumi. Ma i volumi, presso gli antichi, corrispondevano talvolta ai capitoli dei nostri libri (1).

Nelle chiese, nelle collegiate e nei monasteri si conservarono i libri, come sa ognuno, durante il medio evo. I depositi si chiamavano *armarii;* i consoli, fin dal 581, ebbero nome, in Italia, di *bibliothecarii, scrinarii, chartularii,* a Costantinopoli, di *chartophylaces.* A Vivarese in Calabria, Cassiodoro ministro fondò una libreria; e Sidonio Apollinare ci racconta della collezione stabilita a Narbona da Publio Consenzio. La più rinomata e forse la più antica dei tempi di mezzo fu quella del monastero di Montecassino, che ridotta a deplorabile stato nel XIV secolo, oggi è onore d' Italia. Dai monaci benedettini fondatori di essa discese, nel 1624, il ramo dei Maurini, i quali recarono alle lettere il più alto servigio che ricordi la storia monastica. A chi voglia condurre la storia delle biblioteche nei mezzi tempi, ricorrono spontanei alla memoria i nomi dei luoghi ove furono stabilite, nè può passare con silenzio Lione, Aquisgrana, Fulda, Reichenau, San Gallo, Corbey, York fuori d' Italia; e in Italia, Cividale, Bobbio, Verona, e le collezioni conservate un tempo nelle abbazie di Pomposa, di Nonantola, della Novalesa, della chiusa di San Michele (2).

Italia fu la prima a far risorgere gli studi classici, dopo che il medio evo aveva prediletta la teologia, la giurisprudenza e la medicina empirica. È noto il furore che dal principio del secolo XV eccitarono le opere degli antichi, e come un tanto entusiasmo fosse preparato, nel campo letterario, dalla famosa triade italiana, nel campo politico, da Cola di

(1) Pag. 114-117.
(2) Pag. 118-124.

Rienzo. Il Poggio, molti gentiluomini veneziani (1) e Niccolò Niccoli di Firenze furono benemeriti del nuovo progresso. L'ultimo segnatamente, raccogliendo una libreria di ottocento volumi, pose il nucleo della famosa biblioteca Laurenziana di cui fu primo rettore il futuro papa Niccolò V, e che numera oggi pochi ma eletti libri, novemila manoscritti e undicimila stampati (2). La biblioteca nazionale, di recente creata in Firenze per la unione della Magliabechiana e della Palatina, ha circa 220mila volumi a stampa e 14mila manoscritti. Le altre principali biblioteche di Firenze e della Toscana noverano più che 250mila volumi.

Niccolò V, che abbiamo poc'anzi nominato, vien tenuto qual fondatore della famosa Vaticana di Roma, che racchiude tesori, pur troppo tuttavia inesplorati per colpa di una gelosa politica. Molte vicende ebbe a patire quell'istituto che conta, come sembra, 100mila stampati e 25mila manoscritti. Massimo è il pregio di questi. Havvi un Virgilio e un Terenzio del IV o del V secolo, la celebrata Bibbia del settimo, e il trattato *de Republica* di Cicerone che Angelo Mai scoperse e pubblicò. Inoltre la Bibbia in ebraico che domanda due uomini a sollevarla, la Divina Commedia di mano del Boccaccio e da lui donata al Petrarca, e l'abbozzo della Gerusalemme di Torquato Tasso (3). In Roma esistono molte altre biblioteche di conto che danno, prese insieme, il numero grande di 600mila stampati e di 20mila manoscritti.

L'Ambrosiana di Milano, fondata dal cardinale Federico Borromeo sul principio del secolo XVII, racchiude preziosi cimeli, e conta 160mila libri stampati e 15mila manoscritti; e la Nazionale ha 250mila volumi a stampa. Ogni città lombarda è ricca di biblioteche e vi primeggia quella dell'università di Pavia (4). Padova accoglie nel suo seno due biblioteche con 140mila volumi. E Venezia, nella Marciana, ne ha altrettanti, compresi nel novero 15mila manoscritti. La più ragguardevole in Torino è quella dell'Università con 225mila

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Serie I, T. V, anno 1843, pag. 255; GAR, pag. 129.
(2) Pag. 129-131.
(3) Pag. 132-136.
(4) Pag. 136-138.

volumi stampati e 4mila manoscritti. Compiremo quest'arida ma pure istruttiva statistica delle biblioteche italiane, notando che Genova, Ferrara, Modena, Bologna, Parma, Piacenza, Ravenna, Perugia, Forlì, nelle loro principali collezioni di libri, noverano a stampa circa 900mila volumi e a penna circa 12mila; e che Napoli sola ha pressochè 400mila stampati e 7mila manoscritti; 150mila volumi possiede Palermo, e meno di 100,000 il resto della Sicilia e la Sardegna (1).

Auguriamo all'Italia che queste sue glorie non sieno sterili di egregi frutti per gli avvenire. Facciam tesoro della sapienza dei padri, per imitarla se utile e buona, per correggerla se non risponda ai nuovissimi tempi. Nè sia vano, a ritemprarci davvero, il considerare quanti tesori accumulassero e che cosa facessero in questa materia delle biblioteche le nazioni straniere, benchè venute più tardi al banchetto della sapienza.

Crebbe con molte spoglie italiane, portateci via al tempo delle frequenti invasioni, la biblioteca imperiale di Parigi, fondata da re Carlo V nel 1375, e nel 1858 ricca, giusta la testimonianza dell'insigne bibliografo inglese Edoardo Edwards, di 860mila volumi, 500mila opuscoli, 86mila manoscritti e 300mila filze di atti e documenti (2). Le altre, di Parigi, sono quelle dell'Arsenale, di Santa Genovieffa e del Mazzarino, che sommano a 530mila stampati e 13mila manoscritti. Seconda a quella di Parigi per vastità è la biblioteca reale di Monaco con 800mila volumi a stampa e 22mila a penna. Le altre di Baviera hanno 600mila stampati 6mila manoscritti e a Bamberga sono accolte 150mila dissertazioni. Nella città di Berlino v' hanno ben ventinove biblioteche, e la Reale che contiene 500mila stampati e 10mila manoscritti, ha pure una preziosa collezione di circa mille codici sanscriti. È singolare la ricchezza a cui pervennero, specialmente in Germania, le biblioteche universitarie, nelle quali sta custodito quanto può essere meglio acconcio a promuovere la generale coltura: in esse vanno rappresentate le opere antiche, ma più le moderne e le nuovissime,

(1) Pag. 138 143.
(2) Pag. 144-147.

come quelle che segnano spesso orme di vero progresso nell'umana scienza. Di coteste biblioteche universitarie, oltre le nominate, ne contiamo a Berlino, a Breslavia, ad Halle, a Bonn, a Königsberg, a Gottinga, che eccedono, tutte sommate, un milione di volumi; e ancora a Lipsia, ad Heidelberg, a Friburgo, a Marburgo, a Giessen, a Kiel, a Jena, con circa altrettanti. Si aggiungano le altre biblioteche tedesche, le quali, di volumi a stampa, ne hanno più che due milioni e mezzo, di incunaboli 7mila, di manoscritti 35mila: inoltre quella di Dresda ha 190mila dissertazioni ed opuscoli; e quella di Stuttgard possiede 9mila bibbie in sessantacinque lingue e dialetti (1). Mezzo milione di volumi stanno nella biblioteca imperiale di Vienna; gli istituti educativi superiori dell' impero austriaco, a Vienna, a Praga, a Pest ne contano insieme uniti, più che altrettanti.

La biblioteca imperiale di Pietroburgo supera i 600mila stampati e i 22mila manoscritti, e la splendida libreria della *famiglia imperiale*, che sta sui centomila, contiene autografi di Voltaire. In Danimarca abbiamo più di 600mila stampati divisi nelle tre biblioteche di Copenhagen; e presso l'università di Upsala havvi la biblioteca con 140mila volumi e 7mila codici, tra i quali il Vangelo di Ulfila. Nel Belgio, la maggior biblioteca è la reale di Brusselles con 200mila volumi impressi, 20mila manoscritti; la maggiore nella Svizzera è a Basilea con 80mila stampati; la maggiore nella Spagna è la Nazionale con 200mila volumi; ma la più considerevole è quella di San Lorenzo dell'Escuriale, aperta nel 1565, ed ora ricca di soli 35mila libri. Portogallo e Grecia, in Lisbona e in Atene, non vantano biblioteche superiori a 80mila volumi. La biblioteca del Museo britannico di Londra arriva quasi ai 600mila volumi; e nel resto del regno unito troviamo un numero assai maggiore di libri, specialmente nelle due celebri università di Oxford e di Cambridge. In America la prima libreria fu fondata nel 1632 nello stato di Massachusset, ma rimase preda delle fiamme nel 1764; riattata, ora conta 100mila volumi. L'associazione venne ivi in aiuto ad istituire le va-

(1) Pag. 147-152.

rie biblioteche di New-York, di Boston, di Cincinnati, di Filadelfia. New-York ha due di siffatti istituti, uno stabilito da Giorgio Astor, che lasciò all'uopo, morendo, la somma di due milioni di lire; l'altro creato da Giacomo Smithson che designò inoltre premii annuali agli scopritori di qualche utile verità (1).

Passate in rassegna le principali biblioteche del mondo antico e del nuovo, duranti i secoli, l'autore acconciamente ragiona intorno all'edifizio di una biblioteca e al modo di ordinarne i volumi, esprimendo che i registri e i cataloghi siano compilati per guisa da soddisfare, con la somma diligenza, allo scopo di simili istituti. Noi non possiamo far altro che rimandare il leggitore ai luoghi dell'opera ove ampiamente è discorso di tale materia (2). Nel formare il catalogo scientifico di una biblioteca è bene evitare le divisioni artificiose e troppo astratte e sottili (3), non lasciandosi in ciò condurre da opinioni transitorie ed individuali; e, prima che una biblioteca abbia raggiunta la perfezione che s' intende di darle, è preferibile a tutto, quanto alla forma materiale, il catalogo a fogli sciolti (4). Solo una osservazione ci permettiamo di fare, ed è questa: la revisione annuale o biennale di tutti i libri esistenti in una biblioteca, che l'autore consiglia (5), potrebbe risparmiarsi, allorquando codesta revisione si sia fatta con grande accuratezza ad epoche pur lontane, e siasi tenuto conto, in seguito, dell'acquisto di nuovi libri e della loro collocazione.

Come si procederà all' incremento di una biblioteca? Vasto tema e difficile che trova la sua soluzione nell'uso a cui l'istituto si destina, subordinato ai mezzi pecuniarii onde si dispone. Le biblioteche speciali vogliono tutto raccogliere in un dato ramo del sapere; le centrali devono sagrificare all'aumento continuo e proporzionale la predilezione per certe categorie di studio. Alla sostanza badando, non al numero delle opere, il bibliotecario può talvolta alle recenti preferire le

(1) Pag. 152-162
(2) Pag. 163-197.
(3) Pag. 186
(4) Pag. 191.
(5) Pag. 97.

vecchie di cui abbia difetto la sua collezione. Onde per le biblioteche universitarie il Gar consiglia « che ogni fenomeno caratteristico della tendenza scientifica contemporanea vi apparisca e rimanga a studio dei presenti, a documento dei posteri, specialmente nella storia e nella geografia, nella politica, nella linguistica e nelle scienze fisiche e matematiche » (1). Per meglio provvedere ad una buona scelta, l'autore propone che il prefetto di una biblioteca possa essere coadiuvato da un consesso di professori e di uomini dotti. Nè sarebbe alieno di scambiare con libri utili i doppi o superflui, stabilendo altresì quei cambi internazionali che, iniziati alla biblioteca reale di Parigi nel 1694, formarono, a non dir altro, il nucleo della celebre raccolta di letteratura cinese, e sono oggi condotti tra la Francia, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti d'America (2).

La bibliografia si occupa anche dei libri rari e preziosi (3). La rarità di un libro è costituita dal numero degli esemplari esistenti di una data edizione. Rarissimi sono gli stampati prima del 1460 e fino al 1470, e tali ponno essere quelli di cui in ogni tempo si impressero pochi esemplari. Ma la copia delle edizioni toglie rarità a un'opera, specialmente quando nelle edizioni successive, come avvenne spesso, nulla sia stato soppresso delle antecedenti. Pure « non sempre un libro raro può dirsi prezioso, come un libro prezioso può non essere sempre raro ». V' hanno libri che si distinguono per la stranezza del titolo, o delle dediche, o del contenuto. Esempio solenne di quest'ultima maniera sono le opere *macaroniche* in latino-italico di Teofilo Folengo mantovano, di cui vedemmo tuttavia inediti altri scritti serii di qualche merito nel celebre convento di Cava, presso Salerno, dove egli era frate benedettino. Il massimo pregio delle opere sta nella correzione. Sebbene Sisto V, fatta stampare a Roma nel 1590 la Bibbia, vi ponesse in fine una Bolla di scomunica contro chi cangiasse menomamente il testo, fu poi costretto, a causa degli errori scoperti, di sopprimere la edizione sconfessando così la propria infallibilità.

(1) Pag. 202-203.
(2) Pag. 204-206.
(3) Pag. 209-220.

La lettura più notevole e interessante fra quelle del nostro autore è la decimaterza, che tratta del commercio librario. Il quale si esercitava già presso gli antichi Greci e Romani. In Atene, sebbene non correttamente copiati, si vendevano manoscritti all'età di Pericle. In Roma, testimonio Dionigi d'Alicarnasso, v'erano a migliaia i trascrittori dell'antica storia, e Augusto aveva fatto sequestrare più di duemila copie dei libri pseudo-sibillini. Grande spaccio offrivano i libri scolastici e così pure i giornali. Le biblioteche private si arricchivano, e il poco prezzo dei libri era prova di diffusione. Infatti a una lira o meno si vendettero singoli libri degli *Epigrammi* di Marziale con legatura e la metà del prezzo con provento del libraio Trifone. Lo stesso Marziale e molti fra i romani scrittori erano pagati dell'opera loro, e si calcola che l'autore degli Epigrammi ricavasse circa 4400 lire. A questo proposito giova ricordare che Milton potè vendere a stento il *Paradiso perduto* per dieci lire sterline! La tenuità nei prezzi dei libri in Roma trova la sua spiegazione nella schiavitù, dacchè i servi a migliaia erano dati all'ufficio di trascrivere codici. Così l'attività letteraria faceva schiudere colà molte officine librarie e affiggere sulle colonne dei portici, come oggi si usa, gli annunzi dei libri nuovi (1).

Però codesta attività venne meno nel medio evo per colpa dell'ignoranza e della indifferenza del pubblico. I monaci, che si davano al lavoro di amanuensi, caricavano di fregi i loro manoscritti, e non solo le bibbie e i messali, ma ancora i libri di giurisprudenza; onde una volta si mosse lagnanza che il professore di diritto romano a Parigi, nel secolo XII, occupasse tre scanni per riporvi i suoi codici di Ulpiano scritti a lettere d'oro. Nel fregiare i codici era praticata la divisione del lavoro, ed i prezzi sono spesso segnati in principio od in fine del libro. Ma commercio librario non s'incontra veramente fin presso al termine del secolo XIII. Le Università, accogliendo nel proprio seno i copisti, costituiti in maestranze, procuravano la vendita de'codici antichi, ma più spesso il prestito nelle officine all'uopo destinato sotto il titolo di *stazioni*. Gli *stationarii* erano vegliati dagli statuti delle univer-

(1) Pag. 221-227.

sità di Bologna, di Padova, di Praga, di Vienna, di Parigi. Quivi, nel 1292, la corporazione dei librai comprendeva 24 copisti, 17 legatori, 19 mercanti di pergamena, 13 alluminatori, 8 negozianti di manoscritti, i quali crebbero fino a 29 nel 1323. Poco più tardi, Milano contava quaranta copisti di professione. Si noleggiavano i libri a parti, o sia *peciae*, che constavano, ognuna, di sedici colonne a settantadue linee per colonna e trentadue lettere per linea. Il nolo era di quattro denari in Bologna, di cinque o sei in Padova, Vercelli e Modena. Occorreva una licenza del rettore dell'università, così per vendere i libri come per portarli fuori di città. I più famosi e gli ultimi venditori di codici in Italia furono Vespasiano da Bisticci in Firenze, Melchiorre Cretese in Milano, e Giovanni Aurispa in Venezia (1).

Dopo la invenzione della stampa, Aldo Manuzio e la sua famiglia si erano fatti venditori delle proprie e di edizioni altrui. Il prezzo, benchè elevato era pur inferiore a quello di molti altri venditori, e poi le opere uscite dalla officina degli Aldi meritavano la preferenza. Ma ben presto, col morire della libertà, decadde in Italia siffatta industria, e il veneziano Valgsisi eresse in Lipsia un'officina di libri nel 1560. Nella quale città doveva sorgere la famosa fiera libraria, che ebbe il suo primo modello nell'altra fiera istituita a Francoforte sul Meno nell'anno 1485 (2). L'emporio di Lipsia ha sua origine intorno alla metà del secolo XVI, ma crebbe a straordinario progresso innanzi la rivoluzione francese, pel risorgere della letteratura tedesca. Spenta fra le agitazioni politiche d'Europa la prima società libraria del 1756, nel 1825 ne sorse una seconda più numerosa, che cominciò l'opera sua nel 1836. La fiera si tiene a Pasqua e a San Michele, e dal 1853 se ne pubblica il catalogo (3) che accoglie le opere nuove tedesche e moltissime inglesi e francesi, le quali tutte son poste in vendita, in grazia del congegno che regge la mirabile istituzione. La Germania ha pure de'centri secondari a Berlino,

(1) Pag. 227-235.
(2) Pag. 236-238.
(3) Pag. 275.

a Colonia, a Francoforte, a Norimberga, ad Augusta, a Stoccolma, a Vienna (1).

In Francia, sul cadere del secolo decorso, da Lione a Parigi passò la semma del commercio librario. In Inghilterra cominciò a fiorire al tempo di Elisabetta. Invece il buon volere di parecchi editori in Italia si franse contro l'ignavia della moltitudine. Non possiamo a meno di esprimere il vivissimo desiderio e anche la fiducia che sia presto rialzato il credito di tutte quelle istituzioni, le quali mirano specialmene al progresso intellettuale e morale della nostra nazione.

G. Occioni-Bonaffons.

(1) Pag. 238-242.